

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda

Duemila leghe sotto l'America

La Città dell'Oro

La Montagna di luce

Il tesoro della Montagna Azzurra

Emilio Salgari



Romanzi di tesori e città perdute
Emilio Salgari
An omnibus compilation of five titles:

La scimitarra di Budda
First published in Italian in 1892

Duemila Leghe sotto l'America also known as: *Il Tesoro Misterioso*
First published in Italian in 1888

La città dell'oro
First published in Italian in 1898

La montagna di luce
First published in Italian in 1902

Il tesoro della montagna azzurra
First published in Italian in 1907

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Wanderer above the Sea of Fog*, Caspar David Friedrich, 1818

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

La Città dell'Oro

Capitolo 1

Yaruri

– BADA, ALONZO! Se ti piomba addosso, non so se il medico, quell'ottimo Velasco, saprà accomodarti le ossa.

– Non temere, cugino, ho il polso fermo e l'occhio sicuro.

– Ma quei dannati giaguari spiccano tali salti da far invidia alle tigri indiane. Anche la settimana scorsa mi hanno storpiato uno schiavo presso la foce dell'Arauca, sebbene quel disgraziato fosse un abile cacciatore.

– Ma non aveva fra le mani un buon fucile.

– Una freccia intinta nel velenoso *curaro* vale quanto una palla di fucile.

– Non mi fido, cugino Raffaele, di quelle frecce.

– Hai torto. Volano via silenziose e non falliscono mai, quando sono lanciate da un indiano dell'Orenoco. Ti dirò poi che...

– Zitto, cugino!

– Il giaguaro?

– Ho udito laggiù a rompersi un ramo.

– Fermati, Alonzo! Non vorrei festeggiare il tuo arrivo dalla Florida con una disgrazia.

– Taci! Non ho paura.

I due cugini si erano arrestati col dito sul grilletto del fucile e gli occhi fissi sugli ammassi di tronchi e di foglie che si stendevano dinanzi a loro.

Al di là della boscaglia si udiva gorgogliare la corrente dell'Orenoco, di quel fiume gigante che coi suoi numerosi affluenti solca contemporaneamente le due repubbliche di Columbia e di Venezuela, allungandosi fin presso l'altro gigante che attraversa tutta intera l'America del Sud centrale, il famoso fiume delle Amazzoni.

Alcuni *mico*, scimiottini così piccoli che possono stare in una scatola di sigari, graziosissimi, svelti, intelligenti, emettevano le loro grida lamentevoli, dondolandosi all'estremità dei rami, mentre su di un tronco una coppia di *canindé*, bellicosi pappagalli grossi come le *kakatue* dell'Australia, colle ali turchine ed il petto giallo, cicalavano a piena voce.

I due cacciatori stettero alcuni istanti in silenzio, indagando cogli sguardi i cespugli, gli alberi e le foglie gigantesche che proiettavano sul terreno una cupa ombra e tendendo accuratamente gli orecchi, poi Alonzo disse:

– Mi sono ingannato. Non odo nulla di sospetto.

– Non fidiamoci, cugino mio. Il giaguaro ci avrà scorti e si sarà rintanato. Toh!... Non senti questo odore di selvatico? È passato di qui, ne sono certo.

– Si mostri, dunque!

Aveva appena pronunciate queste parole che si videro le larghe foglie d'un *bananeira*, aprirsi rapidamente ed apparire una grossa testa colla pelle fulva picchiettata di nero, che ricordava quella d'una tigre, con una larga bocca irta di lunghi ed acuti denti. Gli occhi di quella fiera, contratti in forma d'un *i* come quelli dei gatti, si fissavano sui due cacciatori mandando certi lampi che avevano i riflessi dell'acciaio.

– Eccolo!... – esclamò Raffaele. – Indietro!... È affar mio!...

Un soffio potente, che parve un sordo ruggito, uscì dalle mascelle aperte della fiera. Era una minaccia tremenda; annunciava l'imminenza dell'assalto.

– Gli pianterò una palla fra i due occhi – disse Alonzo. – Guardati, cugino.

Puntò rapidamente il fucile che teneva in mano e senza attendere altro fece fuoco. Era ormai troppo tardi! La tigre americana aveva preso lo slancio ed era partita con impeto irresistibile, descrivendo una fulminea parabola.

Il fumo non si era ancora dileguato che l'imprudente cacciatore giaceva a terra. Il giaguaro gli stava sopra, pronto a stritolargli il cranio o ad aprirglielo con un formidabile colpo d'artiglieria.

Raffaele aveva gettato un grido d'orrore. La scena era stata così rapida che gli era mancato il tempo di prevenire o d'arrestare lo slancio della belva.

A sua volta aveva puntata l'arma, ma la tema di sbagliare la mira e di colpire invece il cugino, lo aveva trattenuto. Gettò un secondo grido.

– Aiuto!...

D'improvviso vide aprirsi precipitosamente i cespugli, apparire un indiano armato di una di quelle pesanti mazze di legno di ferro che

usano i rivieraschi dell'Orenoco e che chiamansi *wanaya*, armi formidabili che con un solo colpo sfracellano il cranio più resistente.

Senza pronunciare una parola, senza nemmeno gettare uno sguardo sul cugino d'Alonzo, con un coraggio temerario, quell'indiano piombò addosso al giaguaro e con un tremendo colpo della sua pesante arma lo fece stramazzaire al suolo fulminato. La terribile *wanaya* gli aveva fracassato il cranio.

Raffaele si era precipitato verso Alonzo, il quale, dopo aver respinto il cadavere sanguinante della fiera, s'era alzato a sedere.

– Sei ferito, cugino mio? – gli chiese con voce tremula.

– No – rispose Alonzo tergendosi il freddo sudore che inondavagli il viso già pallido. – Ma se il soccorso tardava, ero spacciato.

– Nemmeno una graffiatura?

– Neanche le vesti lacerate. Il giaguaro ha avuto un istante di esitazione ed è stata la mia salvezza. Ti giuro però, cugino mio, che mi sento tutto scombussolato.

– Presto, ritorniamo alla piantagione. Una vecchia bottiglia di vino di Spagna ti farà bene.

Alonzo si era alzato raccogliendo il fucile che lo aveva così male servito in quel supremo istante. Stavano per ricacciarsi nella foresta, quando entrambi si arrestarono, esclamando:

– E l'indiano?

Si volsero di comune accordo e scorsero il salvatore ritto accanto ad una palma massimiliana, appoggiato alla sua formidabile mazza, immobile come una statua di porfido.

Era un indiano di alta statura, colle membra assai sviluppate, il petto ampio, coi lineamenti duri, angolosi e gli sguardi cupi che avevano un non so che di triste ed i capelli lunghi e neri, adorni d'una penna d'*aracari*, cioè un piccolo tucano molto comune sull'Orenoco. Aveva il petto adorno di varie linee dipinte in rosso, il collo d'una fila di perle azzurre, alle quali era sospesa una placca d'oro in forma di mezzaluna e per unico vestito portava un sottanino di cotone finissimo, intessuto con pagliuzze d'argento, il *guayaco* come lo chiamano gl'indiani.

Vedendo i due cacciatori avvicinarsi, l'indiano non si era mosso, però i suoi cupi sguardi si erano accesi d'una viva fiamma.

– Chi sei? – chiese Raffaele.

– Yaruri – rispose l'indiano che doveva comprendere perfettamente lo spagnolo.

– Sei schiavo in qualche piantagione?

– Sono uomo libero – disse la pellerossa con fierezza.

– Da dove vieni?

– Molto da lontano; dai paesi ove il sole tramonta.

– Hai disceso l'Orenoco per cacciare forse il *manato*?¹

– Forse – rispose l'indiano con un sorriso misterioso.

– Sei valente, te lo dico io.

– Lo so: nessuno eguaglia il braccio di Yaruri.

– Grazie del tuo soccorso – disse Alonzo. – Ti serberò riconoscenza e se vorrai seguirci alla piantagione, non avrai a lagnarti di noi.

– Intanto prendi, amico valoroso – disse suo cugino.

Estrasse un borsellino contenente parecchie pezze d'oro e lo porse all'indiano; ma questi lo gettò a terra con supremo disprezzo, dicendo con aria tetra:

– A me dell'oro?... Sono qui venuto per offrirne a te!...

I due cacciatori, stupiti di vedere quell'indiano respingere quell'oro, tanto ardentemente desiderato dai suoi fratelli rossi per abbandonarsi poi a delle tremende ebbrezze che durano delle settimane intere, si erano guardati l'un l'altro per chiedersi se quell'indiano era pazzo.

Quando udirono quelle parole, la loro meraviglia non ebbe più limiti.

– Tu ci offri dell'oro! – esclamarono.

– L'ho detto – rispose l'indiano. – Se gli uomini bianchi mi seguiranno nei lontani paesi ove il sole tramonta, li farò tanto ricchi da non saperne cosa fare dell'oro.

– Ma da dove vieni tu? – chiese Raffaele.

– Dall'Alto Orenoco.

– A quale tribù appartieni?

– A quella dei cassipagotti. La conosci tu?

– Ne ho udito vagamente parlare qualche volta e con terrore.

– Se vorrai, io ti condurrò lassù.

– I tuoi compatrioti non sono antropofaghi?

– È vero.

¹ Lamantino.

– E da cent'anni spaventano le vicine regioni.

– È vero – disse l'indiano con orgoglio.

– E vuoi condurmi presso i tuoi?

– Sì, se mi seguirai.

– E tu mi assicuri che là vi è dell'oro?

– Fin che vorrai.

– Non ti credo, quantunque si sappia che l'Alto Orenoco è ricco d'oro.

Un sorriso contrasse le labbra dell'indiano.

– Tu adunque non hai mai udito parlare degli eperomerii? – chiese.

Udendo quel nome, il piantatore aveva emesso un grido di stupore.

– Hai parlato degli eperomerii! – esclamò.

– E di Manoa, hai mai udito parlare? – continuò l'indiano.

– Di Manoa!... Potenza di Dio!... Tu parli di Manoa!...

Il piantatore che pareva in preda ad una viva eccitazione, guardava l'indiano con due occhi che brillavano di cupidigia. Pareva che quella parola di Manoa lo avesse completamente scombussolato.

– Cugino, – disse Alonzo, che non aveva compreso nulla o quasi nulla di quanto aveva detto l'indiano e che non aveva mai udito parlare né degli eperomerii, né di Manoa; – mi sembri commosso.

– E vi è da commuovere l'uomo più impassibile della terra – rispose il piantatore con voce rotta. – Si tratta di conquistare ricchezze incalcolabili, di monti d'oro, d'una città d'oro, mi comprendi?

– D'una città d'oro!... – esclamò Alonzo. – Ma cosa narri tu?...

– L'antica leggenda sta per diventare realtà. Barreo ne ha parlato, il cavalier Raleigh, Giovanni Martinez e Keymis non si sono sognati, no, l'esistenza degli eperomerii... Ah! Alonzo, vedo milioni, vedo dei miliardil!...

– Ma impazzisci?

– No, Alonzo, il mio cervello è a posto, ma che questo nome di Manoa l'abbia un po' sconvolto, non potrei dirti di no. Manoa!... Manoa! Gli eperomerii!... Quale inaudita fortuna!...

Poi volgendosi verso l'indiano che conservava la sua inalterabile impassibilità, chiese:

– Ma è proprio vero che tu mi condurrà là?

– Te l'ho detto – rispose Yaruri.

- Ma non ci tradirai, tu?
- A quale scopo?
- Che ne so io? Gli uomini della tua tribù sono antropofaghi e possono aver bisogno di qualche arrosto d'uomini bianchi per qualche rito misterioso.
- Non sono nelle tue mani, io? Chi t'impedirà di uccidermi al primo sospetto?
- È vero – disse Raffaele.
- Verrai?
- Una domanda prima.
- Parla.
- Vorrei sapere per quale motivo un indiano tradisce un segreto, gelosamente custodito per più di tre secoli dagli uomini della tua razza.
- Negli sguardi tetri dell'indiano guizzò un lampo sanguigno.
- Una vendetta? – disse poi, con voce cupa.
- Non ti comprendo.
- A te l'oro, a me il supremo potere e la vita di Yopi.
- Chi è questo Yopi?
- Un uomo che odio e che bisogna che uccida – rispose l'indiano con accento feroce.
- Ma perché l'odii?
- È un mio segreto. Vorrai aiutarmi? Io ti darò tanto oro da riempirne venti canotti.
- È lontano il tuo paese?
- Una luna.
- Un mese di navigazione vuoi dire?
- Sì.
- E non c'ingannerai?
- Lo giuro su questo *piaye*² – disse Yaruri, toccando una pietra azzurra che portava sospesa al sottanino.
- Ti credo. Alonzo, cugino mio, torniamo alla piantagione. Fra un mese noi saremo tanto ricchi d'acquistare dieci città.
- Ma non ho compreso bene di cosa si tratta, Raffaele.
- Ti spiegherà meglio il dottore. Vieni, Yaruri!...

² Amuleto.

Capitolo 2

La leggenda dell'Eldorado

DON RAFFAELE DE Camargua era un uomo di alta statura, bruno come un meticcio, con membra poderose. Era un ufficiale spagnolo dell'antica guarnigione venezuelana. Scoppiata la rivolta che doveva sottrarre alla Spagna quasi tutte le sue opulente colonie americane, aveva abbandonato l'esercito dopo la proclamazione della nuova repubblica.

Uomo audace ed intraprendente, aveva chiesto un tratto di terra al di là delle regioni conosciute nel cuore dell'Orenoco quel fiume gigante che attraversa quasi tutta intera l'estremità settentrionale dell'America del Sud, presso la foce della Cauca, in quel tempo affatto spopolata.

Con poche dozzine di schiavi negri ed indiani aveva dissodate le terre, abbattute le secolari foreste ed aveva piantato parecchie migliaia di canne di zucchero. A poco a poco la prosperità era entrata nella sua piantagione e nuovi schiavi erano stati aggiunti ai primi e nuove capanne erano state erette in quelle solitudini appena visitate da radi indiani.

Nel 1846, epoca in cui comincia questa veridica istoria, la piantagione di don Raffaele Camargua era una delle più belle di tutta la grande vallata dell'Orenoco.

Duecento schiavi fra indiani e negri la lavoravano; un piccolo villaggio, difeso da solide palizzate, una bella casa munita d'una spaziosa terrazza dalla quale si dominava un vasto tratto del fiume gigante ed abbellita da verande sulle quali il proprietario amava schiacciare i suoi sonnellini in una comoda amaca di fabbricazione indigena, e una grande distilleria si specchiavano nelle acque dei due fiumi; un numero ragguardevole di canotti d'ogni dimensione sonnechiavano sulle sponde, destinati a recare ad Angostura una volta ogni due mesi i carichi di zucchero ed il *cascaça*³ ricavato dalla distilleria.

³ Specie di *tafià* che si estrae dalla canna da zucchero.

Giunto all'apice della fortuna don Raffaele, che non aveva mai avuto un parente presso di sé, aveva pensato di chiamare un suo cugino che dimorava alla Florida, un giovanotto di diciott'anni di bell'aspetto, valente cacciatore, avido di viaggi e di avventure, ma fino allora poco fortunato, poiché aveva veduto distruggere le sue piantagioni da una rivolta d'indiani seminoli. Ed appunto quel giorno Alonzo, il cugino desiderato, era giunto e per festeggiare il suo arrivo aveva organizzato quella caccia al giaguaro che sarebbe terminata drammaticamente senza il provvidenziale intervento dell'indiano Yaruri.

Quando i due cugini giunsero alla piantagione cadeva la sera. Gli schiavi stavano per ritirarsi nelle loro capanne per prepararsi la cena; solamente la distilleria ancora fiammeggiava spandendo all'ingiro, per un tratto immenso, i suoi effluvi alcolici.

La comparsa di Yaruri parve però che destasse una agitazione fra un gruppo d'indiani occupati a prepararsi il pasto serale all'aperto. Furono veduti alzarsi rapidamente, additarselo l'un l'altro e scambiarsi delle rapide parole.

Ma né don Raffaele, né Alonzo, né Yaruri vi avevano fatto caso e si diressero verso l'abitazione, sulla cui soglia un uomo di bassa statura ma assai membruto, colla pelle oscura che aveva dei riflessi ramigni, con due occhi vivaci ed intelligenti e giovane ancora, poiché non poteva avere più di trent'anni, li attendeva.

Era l'intendente della piantagione, un bravo meticcio, o *mammalucco*, come chiamano laggiù gli uomini derivanti da un incrocio di negri e d'indiani, persone fedeli, coraggiose e soprattutto intelligentissime.

– Buona sera, padrone – diss'egli levandosi cortesemente il largo cappello di paglia in forma di fungo. – Cominciavo ad inquietarmi e stavo per radunare alcuni negri per venire in vostro soccorso.

– Abbiamo ucciso il giaguaro, Hara, – disse don Raffaele, – o meglio è stato ucciso da quest'indiano con un buon colpo di *wanaya*.

– Non ho mai veduto quest'uomo, padrone.

– Lo credo Hara. Viene molto da lontano. Dov'è Velasco?

– Sta visitando un negro che è gravemente ammalato.

– Cos'ha?

– Le febbri palustri, padrone.

– Velasco è un bravo medico e saprà guarirlo.

– Devo avvertirlo del vostro ritorno?

– E senza indugio. Ho da comunicargli delle cose importanti. È pronta la cena?

– Sì, padrone. È servita sulla terrazza.

– Vieni, Alonzo.

Entrarono nell'abitazione e salirono sulla terrazza, sempre seguiti dal taciturno indiano. L'intendente aveva già fatto allestire una succolenta cena fredda e fatta accendere una lampada.

Una fresca brezza, profumata di mille aromi, veniva dal fiume, facendo stormire le splendide e grandi foglie delle palme massimiliane ed i rami di *passiflore* che si estendevano lungo il parapetto.

Don Raffaele ed Alonzo si sedettero a tavola sturando una bottiglia di vecchio vino di Spagna, trasportato fino alla piantagione con molti pericoli e con molte fatiche.

– Hai fame? – chiese il piantatore, rivolgendosi all'indiano che si manteneva ritto in un angolo della terrazza.

– L'indiano che pensa alla vendetta non prova né gli stimoli della fame né della sete – rispose Yaruri.

– La vendetta verrà a suo tempo, amico. Puoi assaggiare queste costolette di *manato* che sono più deliziose di quelle d'un vitello.

L'indiano alzò le spalle e non rispose.

– Che uomini! – esclamò Alonzo.

– E sono tutti così, cugino mio, questi figli delle selve. Fieri, orgogliosi e soprattutto vendicativi.

– E traditori – aggiunse una voce.

I due cugini si volsero esclamando:

– Voi, dottore!...

– E giungo in buon punto, a quanto sembra. L'aria dell'Orenoco mette appetito.

– Ma la tavola è eccellente, dottore – disse don Raffaele.

– Lo so, ed è per questo che vengo a trovarvi di frequente.

– Troppo di rado, o mio caro Velasco. Vorrei vedervi più sovente ed avere più spesso un così amabile e soprattutto un così istruito compagno. Accomodatevi e date un colpo di dente a questi fagiani di fiume.

Il dottor Velasco non si fece pregare e si sedette fra i due cugini. Era un uomo che aveva varcato la quarantina come don Raffaele,

alto, magro come un basco, ma tutto nervi. La sua pelle, cotta e ricotta dal sole equatoriale, era diventata già bruna come quella d'un meticcio, ed i suoi baffi avevano già cominciato a brizzolarsi.

Spagnolo come don Raffaele, aveva emigrato da giovane in America, soggiornando lunghi anni nel Brasile, poi spinto da una potente passione per la storia naturale, aveva dato un addio alle città ed era andato a stabilirsi ad Angostura, sull'Orenoco. Amante però della natura selvaggia, intraprendeva delle lunghe peregrinazioni sul fiume gigante, visitando le numerose piantagioni sparse sulle sponde, ove metteva in opera la sua scienza e la sua lunga pratica medicando schiavi e padroni ma facendo soprattutto raccolta di piante, di uccelli e di animali che poi regalava ai musei spagnoli.

Don Raffaele era uno dei suoi migliori amici e quantunque la piantagione di lui fosse la più lontana di tutte, non mancava di visitarlo ogni quattro o sei mesi.

– Ebbene, giovanotto – diss'egli rivolgendosi verso Alonzo che stava intaccando un pappagallo arrosto con un appetito invidiabile. – L'avete ucciso il giaguaro?

– È stato ucciso, dottore, ma non da me.

– L'avete mancato?

– Pur troppo.

– Oh che cacciatore!

– Sono alle mie prime armi, dottore.

– È vero e non avete che diciott'anni. Alla vostra età non si cacciano che i pappagalli. Ma... toh! Cosa fa quell'indiano?

Invece di rispondere alla domanda, don Raffaele alzò il capo chiedendogli a bruciapelo:

– Velasco, avete mai udito parlare di Manoa?

Il dottore, a quel nome magico, sussultò.

– Di Manoa!... – esclamò. – Ecco un nome che fa battere il cuore a tutti gli uomini.

– E degli eperomerii?

– E chi non conosce l'antica leggenda dell'*Eldorado*?

– Sapete la storia di quegli immensi tesori?

– Sì, don Raffaele: ma perché tale domanda?

– Vi piacerebbe porre le mani su quei tesori?

– Se mi piacerebbe?... Non ho mai amato l'oro, ma... per Bacco!... Se si tratta del famoso *Eldorado*! Si può disprezzare la ricchezza, ma quei tesori dànno le vertigini, don Raffaele, e poi si tratterebbe di chiarire un'antica leggenda che ha occupato, per quasi quattro secoli, gli storici americani ed europei.

– Allora affrettatevi a cenare, poi ci racconterete quanto sapete sull'*Eldorado*.

– Posso narrarvelo anche assaggiando queste eccellenti costolette di lamantino.

Vuotò un bicchiere di vino di Spagna, poi fra un boccone e l'altro riprese:

– Questa leggenda dell'*Eldorado* rimonta alla distruzione dell'impero peruviano per opera del Pizarro e d'Almagro. Narrasi che dopo l'assassinio di Atabalipa, lo sventurato imperatore fatto bruciare vivo dai due feroci conquistatori, un figlio di costui uscisse dall'impero assieme ad un grosso numero di sudditi e con delle ricchezze immense, e che andasse a stabilirsi fra l'Orenoco e l'Amazzone. Non si è mai potuto sapere il nome di quel principe, ma si crede che fosse il quarto figlio di Atabalipa. Pochi anni dopo cominciarono a divulgarsi le voci dell'*Eldorado*. Si diceva, dagl'indigeni dell'Orenoco, che una potente nazione venuta dal Sud, i cui uomini indossavano delle vesti a vivaci colori, era andata a stabilirsi sulle loro terre scacciandoli a viva forza e che aveva fondata una città detta Manoa, con palagi superbi che avevano i tetti d'oro e le colonne pure doro. Quegli stranieri si facevano chiamare eperomerii od orecchioni. Dove quella città fosse precisamente situata nessuno lo sapeva, ma tutti ne parlavano.

– Dunque nessuno l'ha mai veduta – disse Alonzo. – Allora c'è da dubitare della sua esistenza.

– Un momento, giovanotto – disse il dottore. – Vi è chi l'ha visitata.

– Un uomo bianco forse?

– Un nostro compatriota.

– Oh! Oh! Ma dunque l'*Eldorado* non è più un frutto della fantasia d'alcuni illusi.

– Niente affatto. Un certo Martinez Giovanni, maestro d'artiglieria di Ordaco, uno dei capitani conquistatori, percorrendo l'immensa

regione che si estende fra l'Orenoco e l'Amazzone poté giungere all'opulenta capitale di quei figli del Sole.

«Alla cancelleria di Portorico conservasi ancora la relazione del suo viaggio e del suo soggiorno a Manoa. Da quella risulta che egli stette sette mesi in quella città, che ebbe splendide accoglienze da parte degli abitanti e che gli fu concesso il permesso di visitarla, ma sempre accompagnato da una scorta la quale gli bendava gli occhi quando doveva passare da certi luoghi.

«Quando ripartì il sovrano gli regalò molto oro, ma non poté salvare che due fiaschi ripieni di polvere aurifera, essendo stato depredato da alcuni indiani.

«Ritornato alla costa, Martinez si recò a Portorico ove si ammalò. Prima di morire si fece recare l'oro che aveva portato con sé e lo donò alla chiesa perché fondasse una cappellania, e la relazione del suo viaggio che donò alla cancelleria per memoria della sua spedizione.

«Saputosi ciò e perdurando sempre le voci sull'esistenza di quella famosa città, Pietro d'Orsua prima, poi Girolamo d'Ortal, Ferdinando di Sarpa e Gonzales Himene de Quesada, intrapresero delle spedizioni per ritrovarla, ma non si sa se la scoprirono, poiché la storia tace sulle loro imprese. Pare però che non riuscissero nel loro intento poiché Quesada, il conquistatore dell'impero di Bogota morendo, si fece giurare da Antonio Barreo, suo genero ed ardito conquistatore, d'impadronirsi del vasto territorio compreso fra i due fiumi giganti, assicurandolo che avrebbe trovato più oro di quanto i Pizarro e gli Almagro ne avevano raccolto nel Perù.

«Barreo non mancò alla parola: Manoa esercitava un fascino irresistibile. Partì alla conquista dell'Orenoco con settecento cavalli e parecchie centinaia d'indiani. Percorse deserte regioni, discese l'Orenoco, saccheggiò parecchie tribù, ma finalmente dovette ritornare a Santa Fè dopo di aver speso 300.000 ducati d'oro. Poté però constatare che quella regione era immensamente ricca d'oro e che tutte le tribù ne possedevano in gran copia.

«Durante l'esplorazione di Barreo comparve il famoso cavalier inglese sir Walter Raleigh, il quale poté avere dagli indigeni notizie dell'esistenza di Manoa, degli eperomerii e degli orecchioni, ma non poté giungere nella famosa città; né più fortunato fu il suo compagno

Keymis, né un altro nostro compatriota Domingo di Vera, che tentò la conquista della regione undici anni dopo Barreo, cioè nel 1593. Ecco, amici miei, la storia dell'*Eldorado*».

Don Raffaele, che aveva ascoltato tutto ciò senza pronunciare sillaba, riempì i bicchieri, vuotò il suo poi chiese:

– Ditemi dottore, credete voi all'esistenza di questa famosa Manoa?

– Sì – disse Velasco, senza esitare. – La storia lo prova. È ormai accertato che dopo la distruzione dell'impero peruviano una parte degli Inchi lasciarono il regno per sfuggire alle ladronerie ed alla dura oppressione dei nostri compatrioti. Le confidenze fatte dagli indiani a Barreo, a Raleigh, a Keymis ed a Vera, lo dimostrano chiaramente ed anche il nome di orecchioni assunto da uno dei due popoli venuti dai paesi di ponente. Quel nome di orecchioni non apparteneva che agli Inchi, e gli orenochesi prima lo ignoravano affatto, né tale nome appartiene alle loro lingue. Aggiungete, inoltre che quei nuovi popoli portavano lunghe vesti e sul capo dei berretti rossi, ed i soli Inchi, fra tutti i popoli dell'America del Sud, indossavano vesti e sapevano colorire le stoffe.

– Ma credete realmente che Manoa avesse tali ricchezze?

– E perché no? È ormai provato che il territorio compreso fra l'Orenoco e la Gujana è immensamente ricco. Barreo durante la sua spedizione, mandò in Spagna in dono al re dei superbi presenti: statue, quadrupedi, pesci e uccelli tutti d'oro massiccio; Raleigh portò in patria molte botti ripiene di rocce aurifere e da una sola ricavò nientemeno che tredicimila lire sterline.⁴ Vi dirò inoltre che a Cartagena fu mandato un bastimento, il quale, fra le altre cose raccolte sull'Orenoco, portava una statua d'oro di mole gigantesca, del peso di quarantasette quintali, e che rappresentava una divinità adorata da una tribù orenochese, i cui abitanti si erano fatti cristiani. Che meraviglia dunque che sia esistita e che esista ancora una città i cui palazzi hanno i tetti e le colonne di oro? Anche a Quito gli Inchi avevano i loro palazzi coperti di lamine d'oro, che poi furono fuse da Ferdinando de Soto.

– Dunque voi credete che Manoa abbia esistito.

⁴ 325.000 lire italiane.

– E credo che esista ancora fino a prova contraria. L'immensa regione che si estende fra l'Amazzone e l'Orenoco non è stata ancora esplorata, quindi la Città dell'Oro può ancora sussistere.

– Ditemi, dottore, se io vi dicessi andiamo a visitare Manoa, mi accompagnereste?

Il dottore guardò don Raffaele colla più alta sorpresa, come per domandargli se voleva scherzare.

– Ve lo dico seriamente – disse il piantatore, che lo aveva compreso.

– Visitare Manoa!...

– Sì, dottore.

– Ma sapete dove si trova innanzi a tutto?

– Vi è un uomo che lo sa e che ci condurrà.

– Chi è? – chiese Velasco al colmo dello stupore.

– Quell'indiano!

Quasi nel medesimo istante, dal lato della vasta terrazza che guardava verso l'Orenoco, s'udì come un grido soffocato e si sentirono i rami degli alberi, che lambivano il parapetto, scricchiolare come sotto la caduta d'un corpo pesante.

Capitolo 3

Una fuga misteriosa

UDENDO QUEL GRIDO e quel rumore, il piantatore, suo cugino e Velasco si erano alzati, mentre l'indiano, con una mossa fulminea, si era precipitato verso il parapetto della terrazza, scrutando coi suoi acuti sguardi il fogliame degli alberi sottostanti.

– Cos'è, Yaruri? – chiese don Raffaele.

L'indiano non rispose: continuava a guardare con profonda attenzione.

– Sarà stato qualche uccello – disse Alonzo.

– A me parve un grido umano – disse invece il dottore.

– È vero – rispose Yaruri. – Un uomo ascoltava i vostri discorsi.

– Sarà stato qualche schiavo curioso – disse don Raffaele.

– O qualche ghiottone – aggiunse Alonzo. – Sarà stato attirato dai profumi appetitosi della cena.

– Bah! Non occupiamoci di costui – disse il piantatore alzando le spalle.

– Ma quel grido? – insistette il dottore.

– Sarà sfuggito un piede a quel curioso e sarà capitombolato dall'albero. Sediamoci e riprendiamo la conversazione, mio caro Velasco.

Tornarono a sedersi, ma Yaruri non si mosse: continuava a scrutare il folto ed oscuro fogliame degli alberi.

– Dunque, – riprese il piantatore, – vi chiedo Velasco se sareste disposto a seguirmi. Se venite con me, avrete un vasto campo per i vostri studi e potrete fare un'ampia raccolta di animali, di uccelli e di piante rare.

– Vi confesso, don Raffaele, che ciò mi seduce più che la città misteriosa.

– Venite?

– Diavolo! Voi correte troppo, amico mio. Ed i miei ammalati?

– Non avete un altro collega ad Angostura? Cedete a lui i vostri ammalati. Una lettera si scrive presto ed uno dei miei uomini s'incaricherà di portarla a destinazione.

– Orsù, dottore, – disse Alonzo, – si tratta di visitare la famosa Manoa.

– Lo so.

– E di diventare milionari.

– Lo comprendo.

– E di fare un viaggio in regioni ancora vergini – aggiunse don Raffaele.

– L'attrattiva è potente, ma... vi fidate voi di quell'indiano?... Non ci tradirà?... Sapete che nell'Alto Orenoco abitano tribù bellicose che non hanno mai piegato il collo al giogo spagnolo e che divorano i prigionieri di guerra?

– Yaruri non ci tradirà, Velasco – disse don Raffaele. – Lo guida la vendetta e per compierla ha bisogno dell'aiuto degli uomini bianchi. Orsù, avete finito le vostre osservazioni?

Il dottore riempì i bicchieri ed alzando il suo disse:

– Beviamo alla buona riuscita del viaggio.

– Finalmentel... – esclamò don Raffaele. – Ecco guadagnato un compagno che vale una miniera. Non perdiamo tempo: è mezzanotte e all'alba partiremo. Andate a riposare alcune ore, mentre io vado a fare i preparativi.

– Dormiremo domani – disse il dottore. – Vi aiuteremo don Raffaele.

– Andiamo dunque.

I tre uomini, aiutati da Hara e da una mezza dozzina di robusti negri, si misero alacremente al lavoro. Dovendosi intraprendere un viaggio che poteva durare parecchi mesi, fra regioni sconosciute, abitate da tribù ostili, era necessario provvedersi di molte cose e soprattutto scelte per non caricarsi di pesi soverchi che avrebbero dovuto più tardi abbandonare, se fossero stati costretti a lasciare il fiume.

Don Raffaele condusse i suoi compagni nei magazzini addetti alla piantagione che contenevano una infinita quantità d'oggetti, di armi, di viveri, di vestiarii e tutti e tre procedettero ad una scelta scrupolosa.

Quando ebbero terminato fecero incassare ogni cosa e Hara fece trasportare tutto sulla sponda della Cauca. Vi erano carabine, due casse di munizioni, vesti, una tenda, viveri per due mesi, bussole, un sestante, un cronometro per ottenere la latitudine e la longitudine per non procedere a casaccio, utensili svariati per la cucina, amache, una piccola farmacia e parecchi altri oggetti ritenuti indispensabili, oltre parecchie casse di cianfrusaglie e di perle da regalare agli indiani. Yaruri per suo conto si limitò a scegliere una cerbottana e parecchie dozzine di frecce, che si proponeva di intingere più tardi nel succo mortale del *curaro*.

– Andiamo ora a visitare la nostra scialuppa – disse don Raffaele. – Tra pochi minuti tutte le nostre provviste saranno imbarcate e ci metteremo in viaggio.

– Conduciamo con noi un equipaggio d'indiani? – chiese Alonzo.

– No cugino. La mia scialuppa è attrezzata e leggera e la condurremo noi. E poi, se gl'indiani dell'Alto Orenoco vedessero una truppa di persone potrebbero mettersi in sospetto e darci tutti addosso.

– È vero – disse il dottore. – Meglio pochi, ma risoluti.

Si diressero verso il fiume presso le cui sponde si trovavano parecchie scialuppe e due dozzine di canotti indiani che venivano adoperati pel trasporto dei prodotti della piantagione ad Angostura.

Vi erano appena giunti, quando Hara, che riceveva le casse colà portate dai negri, disse a don Raffaele:

– Padrone è scomparso un canotto.

– Un canotto! – esclamò il piantatore stupito.

– Sì, padrone, ed uno dei migliori.

– Che ce l'abbiano rubato?

– E chi?... Gl'indiani non osano scendere l'Orenoco fino a questa piantagione – disse l'intendente.

– Che si sia spezzata una corda?

– No, padrone: l'ho visitata or ora e mi sono accorto che è stata tagliata con un colpo di coltello.

– Che qualche schiavo sia fuggito? – chiese don Raffaele, aggrottando la fronte. – Voglio assicurarmene, se me lo permettete.

– Va', Hara – disse il dottore. – Non ci vedo chiaro in questa faccenda.

– Cosa temete, Velasco? – chiese don Raffaele.

– Nulla per ora ma... Quale è la nostra scialuppa?

– Eccola: è quella che adopero io nelle mie escursioni e nei miei viaggi sul fiume. È solida ma leggera, e basta un soffio d'aria per farla camminare con notevole velocità.

Infatti la scialuppa del piantatore era una delle più belle e contemporaneamente delle più svelte imbarcazioni che solcassero il corso dell'Orenoco. Somigliava ad una baleniera, ma era più alta di bordo e più lunga, stazzando sei tonnellate; inoltre portava una attrezzatura completa da *cutter* con una randa che aveva uno sviluppo straordinario per poter approfittare delle brezze più leggere.

Ad un ordine del piantatore i negri imbarcarono le casse disponendole in modo che non potessero impedire la manovra delle vele, poi collocarono a poppa alcuni piccoli materassi che dovevano servire di letto nel caso che i viaggiatori fossero costretti a passare la notte sul fiume.

– È tutto pronto? – chiese don Raffaele.

– Tutto – rispose Alonzo, che sorvegliava ogni cosa.

– Ed Hara?

– Eccomi, padrone – rispose l'intendente che giungeva correndo. – Devo darvi una brutta notizia.

– E quale, Hara?

– Sono fuggiti due indiani.

– Quando?

– Poche ore fa, poiché ieri sera erano ancora nella piantagione.

– E cosa vuol dire ciò?...

– Ve ne sono fuggiti degli altri, don Raffaele? – chiese il dottore.

– Sei o sette in quindici anni, poiché i miei schiavi non possono certo lagnarsi di me – rispose il piantatore. – Io mi vanto di essere per loro più un padre che un padrone e la frusta non è mai stata adoperata nella mia piantagione.

– Che indiani erano? – chiese il dottore ad Hara.

– Dell'Alto Orenoco.

– Erano schiavi da molto tempo?

– Da sette mesi.

– Da che li avevate comperati?

– Da un viaggiatore che li aveva presi alla foce del Tipapu – rispose don Raffaele.

– E prima non avevano mai tentato di fuggire?

– Mai.

– E non sapete a quale tribù appartenessero?

– Non mi sono mai occupato di saperlo, Velasco – rispose don Raffaele.

– Ciò m'inquieta.

– E perché?

– Quel grido che abbiamo udito, la scomparsa del canotto e la fuga di quei due indiani mi pare siano cose da non lasciarsi passare inosservate.

– Cosa temete, Velasco?

– Non saprei dirvelo, ma tutti questi fatti devono avere relazione fra di loro. Io concludo col dirvi, don Raffaele, che noi siamo stati spiati e che la comparsa di Yaruri è stata notata.

– Da chi poteva avere interesse a spiarci?

– I due fuggiaschi.

– E per quale scopo?

– Eh!... Voi sapete che gl'indiani hanno cercato di occultare agli uomini bianchi il luogo ove sorgeva quella famosa Città dell'Oro.

– È vero, ma i due fuggiaschi non possono averci interesse.

– Chi lo sa!... Voi non sapete da dove venivano né a quale tribù appartenevano.

– Bah! Voi andate a cercare un filo introvabile dottore. Io sono convinto che quei due indiani hanno semplicemente approfittato del momento in cui nessuno sorvegliava le rive del fiume, per mettere in esecuzione una fuga forse lungamente meditata e niente di più. Cosa può importare a questi schiavi di Manoa, degli orecchioni e degli eperomerii che forse non hanno mai udito a nominare? Orsù non pensiamoci più; Hara s'incaricherà di farli cercare.

Il dottore non rispose, ma crollò il capo in segno di dubbio.

– Imbarca! – comandò Alonzo balzando nel battello le cui vele erano state già spiegate.

– Hara, – disse don Raffaele, – ti affido tutta la mia fortuna.

– Non temete, padrone – rispose l'intendente. – La piantagione nulla perderà della sua prosperità.

– Fra tre mesi tutt'al più contiamo di essere di ritorno. Addio, mio bravo Hara.

– Buona fortuna, padrone.

Don Raffaele ed il dottore entrarono nella scialuppa seguiti dal taciturno indiano. La gomina fu ritirata a bordo e la svelta imbarcazione spinta da una fresca brezza che soffiava dal sud-est, scese la Cauca entrando nel fiume gigante.

Appena Yaruri scorse la corrente dell'Orenoco emise un lungo respiro e volgendosi verso l'ovest disse con voce cupa:

– Yaruri ucciderà Yopi!

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com